

L'ottava nota

Mario Bellaviti

L'OTTAVA NOTA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Mario Bellaviti
Tutti i diritti riservati

*“Dedicato agli scettici...
La perplessità e il dubbio sono il primo gradino della scala
che porta alla saggezza, alla temperanza, alla verità...”*

*“...E se non so più tutto quello che vissi,
è perché non sempre i tuoi occhi mi hanno visto...”*

1

Lazzaro (anno 33 d.C.)

“Lazzaro di Betània, fratello di Maria e di Marta, era malato”, recita il Vangelo di Giovanni (***Giovanni 1:42***).

La frequentazione fra la famiglia di Lazzaro e Gesù era atavica, risaliva all'età dell'infanzia.

È probabile che le occasioni di incontro con la famiglia di Lazzaro avvenissero durante le sortite del Figlio dell'Uomo a Gerusalemme, perché Betania, abbarbicata su un versante del Monte degli Ulivi, distava tre chilometri dalla capitale.

Giovanni ci sensibilizza sul legame affettivo forte che il Cristo nutriva verso la sua pseudo-famiglia di Betania: ***“Gesù amava Marta, sua sorella Maria e Lazzaro”***.

Ma sinistramente Betania significa ***“Città dell'afflizione”***...

Suona paradossale che il Rabbì, sensibilizzato da un messo sulla gravità della malattia in cui versava l'amico Lazzaro, decidesse di sostare 48 ore sulle strade della Giudea, senza affrettarsi per prevenire la morte dell'amico che, stando alle notizie allarmistiche dell'ambasciatore, sembrava indifferibile e imminente.

“Quando il Maestro sentì che Lazzaro era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava”.

Ma quella scelta astensionistica, apparentemente improvvida, sottendeva un valore simbolico: Cristo attese il tempo in cui si snoda la resurrezione, alludendo alla tempistica della propria.

Infatti **“solo il terzo giorno Gesù annunciò la sua volontà di recarsi in Giudea”**.

I discepoli del Figlio dell'Uomo ecceperono, anche legittimamente, sulla scelta autolesionistica del loro Maestro di tornare in una terra calamitosa e ostile.

“Rabbi, i Giudei cercarono di lapidarti e tu torni in Giudea?”.

Ma a nulla valsero gli accorati appelli di Pietro e degli altri discepoli perché Gesù assumesse una condotta meno impulsiva e più accorta.

Nei pressi di Betania, Marta, sorella di Lazzaro, si fece incontro al Messia.

I due si abbracciarono in un clima di fraintendimenti: Marta, infatti, era convinta che il fratello sarebbe risorto, ma solo nell'ultimo giorno, come annunciato dal profeta Daniele (***Dn 12,2***). Secondo la tradizione giudaica, infatti, l'anima del defunto scende nello ***Sheol***, il regno dei morti, come un'ombra senza vita candidata a risorgere in occasione dell'ultimo giorno.

Gesù non ebbe alcuna reticenza formale, fugò ogni perplessità ed ogni equivoco con fermezza.

“Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me, anche se muore, vivrà. Chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno”.

Marta, frastornata, corse a chiamare Maria, notificandole che l'Unto del Signore era ormai prossimo a varcare la porta d'accesso del villaggio.

A sua volta Maria rivolse all'amico fraterno le medesime parole di Marta, ma, straziata, si concesse un pianto amaro, forse liberatorio, ma struggente. La commozione di Gesù, esacerbata da quelle lacrime, sommosse l'animo degli astanti.

La sua risolutezza fece da contrappunto alla ponderata esitazione (solo in apparenza paradossale) che Gesù si concesse sulle strade della Giudea, quando gli fu notificata l'immanenza della morte di Lazzaro.

“Dove l'avete sepolto?”.

L'Unto del Signore si recò con passo scandito verso il luogo della sepoltura, ed ordinò perentorio: ***“Rimuovete la pietra”***.

Poi si inginocchiò, assorto in una preghiera che non pretendeva invocare il miracolo: dall'intimità di quel sussurro si evinceva un grazie per essere stato assecondato ancora una volta dalla benevolenza dell'Eterno.

“(Giovanni:42) Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho fatto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato”.

Gesù intimizzò semplicemente il dono che gli veniva dall'identità spirituale tra Padre e Figlio.

Poi si alzò: la verticalità della figura chiama l'ascesi dello spirito. Un uomo che vince la morte lo fa in posizione eretta, imponendo sudditanza al male, schiacciando Satana sotto la fragilità dei propri sandali.

Nella descrizione di Giovanni si coglie, è innegabile, una vena di malinconia.

Ma è come se quella nota di mestizia sia lusingata di apparire dentro la gioia incontenibile di una resurrezione annunciata. Quella tristezza lieve è la matrice attorno alla quale si costruisce lo stupore degli astanti, attorno alla quale si aggrappa la vita che rinasce, proprio al bivio tra desiderio di risurrezione e rischio di perdizione.

E poiché la Resurrezione viene dal cielo, un braccio del Cristo si innalza verso la tersità della volta celeste, rivendicando la pretesa di diventare il perno simbolico attorno al quale saranno candidati a ruotare la storia dell'uomo e l'infinito temporale che le si accredita.

C'è qualcosa di languido in quel miracolo senza pari: Cristo appare in una versione di sé meno agonistica, meno epica di quanto si pensi.

Egli sembra dentro una penombra di malinconia, che rimanda alle lacrime impastate di preghiera con cui reverenzialmente si è rivolto al Padre, genuflesso dinanzi all'Eterno.

Rileggo il passo di Giovanni e mi sovviene il film capolavoro di Zeffirelli (il “Gesù di Nazareth”). E mi sento di accreditare al Cristo un gusto sottile per le sfumature, per l’indefinito, per le cose indecifrabili, quelle che polverizzano gli assiomi della vita, quelle che dissolvono la realtà della morte dentro una cronologia inammissibile.

L’età di Lazzaro non sarà mai più rendicontata da quando questi si ridesterà dalla gelida lievità della morte ascoltando un monito di vita:

“Lazzaro, vieni fuori!”.

C’è una musicalità sinfonica in quella circostanziata sentenza di vita, da quel risveglio da un incubo.

“Lazzaro, vieni fuori!” fu l’unico grido di un’apologia alla vita sussurrata senza toni declamatori, con il cuore in mano e la mano bagnata di lacrime.

Poi: **“Toglietegli le bende e lasciatelo andare...”**.

E Lazzaro si riaccosterà alle cose del mondo, senza più avvalersi di una percezione puramente fenomenica, ma cogliendo l’essenza della vita che rinasce dentro una rinnovata sensibilità.

Egli avrà la singolare attitudine di sentire un cuore palpitare dentro la pietra inanimata, come già accadde nel granito del proprio sepolcro, quando una luce accese il buio.

Nella vaghezza incongrua e irrazionale delle impressioni di un uomo che giace tra la vita e la morte, ciò che percepì nitidamente Lazzaro fu una nota, l’ottava, quella del risveglio, quella che Gabriel avrebbe ritrovato solo nella sua memoria, 2000 anni dopo.

“Lazzaro, vieni fuori!” tuonò come detto Gesù.

“Toglietegli le bende, dategli da mangiare, poi lasciatelo andare...”.

Dove?

Dove andò Lazzaro?

Che fine ha fatto l’unico essere umano risorto nella storia (almeno prima della resurrezione Pasquale di Cristo)??